

10. La vocazione ridefinisce l'identità

Quando dunque Gesù convocò i dodici discepoli, essi lo stavano già seguendo da un po'. Già avevano accettato e deciso di seguire Gesù; già avevano ascoltato tutto il Sermone sulla montagna; già avevano visto Gesù fare grandi miracoli, guarire ogni sorta di malattia, compresa la lebbra, risuscitare una ragazzina e dominare la tempesta sul mare. Lo avevano già visto scacciare i demoni, non solo uno, ma persino una legione di demoni...

Per cui, quando li convocò a Sé, a stare in Sua presenza, fu come se dopo tutto questo Gesù volesse ricentrare tutta la questione; come se volesse precisare la vocazione dei discepoli in mezzo a tutti questi avvenimenti, a tutte queste parole, a tutte queste esperienze straordinarie. È a questo punto infatti che Matteo pone l'istituzione dei Dodici come Apostoli, elencando i loro nomi e soprannomi (Mt 10,2-5). Gesù definisce la loro vocazione riportandoli all'origine di tutto quello che hanno visto e sentito, al primo incontro, al fascino essenziale della Sua presenza, al loro primo andare a Lui, al primo essere stati chiamati a Lui.

“Chiamati a sé i dodici discepoli...”

Probabilmente, in quel momento, non erano fisicamente lontani da Gesù, perché, appunto, già Lo stavano seguendo. Ma non erano centrati su di Lui. Come capita a noi sempre di nuovo. Erano distanti con il cuore, distratti con il cuore, non erano tesi ad ascoltare la Sua voce e a ricevere da Lui solo potere e missione, il potere della missione, la missione di poter agire come Lui solo poteva agire, il potere di esprimere nel mondo la Sua presenza. Li richiama a Sé. Li ricentra sulla Sua presenza. E il fatto che subito dopo il Vangelo riporti l'elenco nominale dei Dodici ci fa capire che è solo la chiamata, la vocazione di Cristo e a Cristo che ci identifica, che ci fa capire cosa significa dire “io”, essere persona, avere un'identità precisa.

Pensate a come san Benedetto ci parla del tempo di Quaresima. Ci dice che è un tempo in cui siamo chiamati a tornare alla purezza della nostra vocazione, perché “la vita del monaco deve conservare in ogni tempo l'osservanza di Quaresima” (RB 49,1), che per lui significa attendere “la santa Pasqua con la gioia del desiderio spirituale” (49,7). Questo significa che tramite le preghiere, il silenzio, la lettura, le mortificazioni nel cibo e nella parola, si tratta in fondo di lasciarci di nuovo chiamare da Gesù, di ritornare al primo incontro con Lui in cui il suo sguardo e la sua voce ci hanno attirati a dirgli di sì e a volerlo seguire per sempre, verso la pienezza di vita che la sua Risurrezione ci dona. Ed è questo che ci dà di essere noi stessi, perché siamo noi stessi solo nella misura in cui Cristo definisce e salva il nostro io.

Cristo che ci chiama a Sé è l'origine e la consistenza della nostra identità. Un'identità di comunione, perché Cristo ci chiama a Lui assieme, ci *convoca* a Lui, stabilendo fra noi un rapporto centrato su di Lui che mai potremmo stabilire fra di noi per nostra scelta o simpatia, o semplicemente per parentela.

È così che nasce la comunità cristiana, e solo così che una comunità rimane cristiana, o ritorna ad esserlo quando altri fattori che non siano la convocazione a Sé di Cristo vengono a motivare lo stare insieme, normalmente con la violenza di un moralismo volontaristico, cioè con estrema fragilità.

La grazia è che tutto si ridefinisce a partire dalla vocazione che ci attira a Cristo e in cui Egli ci manda. Anche la parentela fra Pietro e Andrea, fra Giacomo e Giovanni, il fatto di essere figli di Zebedeo, o di Alfeo, o il mestiere che uno ha fatto, come Matteo che faceva il pubblicano, o l'origine cananea di Simone. Persino il tradimento di Giuda... Tutto si ridefinisce a partire dal fatto che Cristo ci chiama a Sé, a partire dall'istante in cui Cristo ci chiama a Sé.

Perché tutta la realtà, tutto il volto vero della realtà, è Cristo che ci chiama a Sé, è vocazione a stare in presenza di Gesù. "E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me" (Gv 12,32). Tutta la vita ha il suo destino ultimo nel Signore che ci chiama a Sé.

Non è forse questa la definizione cristiana persino della morte? "Il Signore ha chiamato a Sé il nostro fratello, la nostra sorella...". La verità e bellezza, il senso, di ogni esperienza, di ogni incontro, di ogni dettaglio della vita, è questa chiamata di Cristo a Sé, questa convocazione a Lui che ci rende famigliari di ogni creatura umana, e che dà senso anche a tutte le altre creature, dal filo d'erba alle stelle, perché anche attraverso un filo d'erba Cristo ci chiama a Sé, anche un filo d'erba, come le stelle, ci è donato dal Mistero per attirarci a Lui, è eco del Verbo che li ha creati per attirarci a Lui.

Tutta la realtà è Cristo che chiama a Lui. Non sono le cose o le persone belle, o i bei momenti che ci chiamano, che ci attirano, ma è sempre Cristo che ci chiama a Sé attraverso di tutto, e questo rende bella ogni cosa, ogni persona, rende intensa e eterna ogni esperienza, anche il moscerino che sto osservando. Vivere un'esperienza bella, senza sentirsi chiamati a Lui, attirati da Lui, rende la bellezza inconsistente, rende incompiuta l'esperienza della bellezza. Ma è così determinante la Sua presenza per il compimento dell'esperienza umana, che anche la sola percezione di questa incompiutezza, questa delusione, questa nostalgia del "Dio ignoto" (cfr. At 17,23), rende l'uomo grande, lo rende umano.

Quello che ci stanca, ciò che rende la realtà faticosa e logorante, è la perdita del senso di questa vocazione originale. Non ascoltiamo più Gesù che ci chiama a Lui, a Lui e basta, non a fare questo o quello, ma a Lui, anzitutto a Lui. Lui che ci vuole anche dare il potere, l'energia dello Spirito Santo, cioè la grazia, di fare tutto, di compiere il nostro compito al di là del possibile.

San Benedetto vuole che ce ne ricordiamo almeno ogni volta che suona il segnale dell'Ufficio divino, quindi almeno una decina di volte al giorno, e che lasciamo quello che stiamo facendo per ascoltare il richiamo del Signore. Infatti dice che "nulla si deve preferire all'Opera di Dio" (RB 43,3). E sappiamo che questo vuol dire "non

preferire assolutamente nulla a Cristo” (RB 72,11; cfr. 4,21), o “non avere per sé nulla di più caro di Cristo” (cfr. 5,2) che ci spinge all’obbedienza senza indugio. Ma questo ci educa a sentirci chiamati in ogni circostanza della giornata, quando a chiamarci è un ospite, un povero, un pellegrino, o l’abate e ogni fratello o sorella della nostra comunità. Tutta la Regola vuole educarci a sentirci chiamati da Cristo in ogni occasione e istante della vita, cioè a vivere tutto come vocazione.

Ma questo è l’essenziale di ogni vocazione cristiana, fondata sul battesimo. E di tutti i gesti che la Chiesa ci richiama: la preghiera, l’Ufficio divino, i sacramenti, il silenzio, la *lectio divina*, la vita di comunità, anche in famiglia per i laici, o nella dimensione ecclesiale e cattolica, cioè universale, con cui uno vive la sua solitudine... Tutto è Gesù che ci chiama a Sé, e aiuto a corrispondere a questa chiamata. Che ci chiama a Sé, per darci l’impossibile, per esprimere l’impossibile, per realizzare la “missione impossibile” che ha affidato anzitutto agli Apostoli affinché tutta la Chiesa se ne facesse carico, senza dimenticare che è impossibile, e quindi che non si può essere fedeli alla missione senza fedeltà alla vocazione che ci attira a Cristo e basta.